

Calle America è una collana che presenta sguardi e voci dall'America Latina, Abya Yala. La collana privilegia gli approcci critici e riflessivi dell'antropologia e della ricerca etnografica, attraverso una prospettiva pluridisciplinare e interconnessa con i saperi e i contributi militanti. Calle America intende collocare il proprio punto di osservazione a partire dalla strada, intesa come spazio dialogico e conflittuale di produzione di saperi e pratiche polifoniche e plurali. La collana accetta monografie, raccolte di saggi e proposte di traduzione. Ogni testo sarà sottoposto ad una prima approvazione del Comitato Scientifico che in seguito procederà alla individuazione di referee esterni per una valutazione finale.

Collana sottoposta a double blind peer review

Comitato Scientifico

Sofia Venturoli (direttrice della collana, Università di Torino)

Flavia Cuturi (Università di Napoli "L'Orientale")

Zelda Alice Franceschi (Università di Bologna)

Javier González Diéz (Università di Torino)

Filippo Lenzi Grillini (Università degli Studi di Siena)

Valeria Ribeiro Corossacz (Università degli Studi Roma Tre)

Cristiano Tallè (Università degli Studi di Sassari)

Francesco Zanutelli (Università degli Studi di Messina)

Raul Zecca Castel (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

Daniela Salvucci (Libera Università di Bolzano)

Edoardo Balletta

TRA DISTOPIA E CATASTROFE

Spazi, tempi e forme della narrativa speculativa in quattro romanzi ispanoamericani contemporanei



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO
DI LINGUE, LETTERATURE
E CULTURE MODERNE

Questo volume ha beneficiato di un contributo per la pubblicazione da parte di Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne.



Edizione digitale rilasciata con:

Licenza Creative Commons CC BY NC ND 4.0

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate

Testo integrale disponibile all'url: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

© 2025 editpress, Firenze

Via Lorenzo Viani, 74

50142 Firenze - Italy

www.editpress.it

info@editpress.it

Printed in Italy

Tra distopia e catastrofe /

di Edoardo Balletta. -

Firenze : editpress, 2025. -

140 p. ; 21 cm

(Calle America ; 8.)

ISBN 979-12-80675-76-7

e-ISBN 979-12-80675-77-4 (Open Access)

Permalink formato digitale:

<digital.casalini.it/9791280675774>

Indice

9	Introduzione. Una critica radicale o una “brutta vacanza”?
15	Immaginari utopici tra Europa e America Latina
35	La mistica del potere neoliberale: <i>La suma de los ceros</i> di Eduardo Rabasa
59	Tecnologica: sorveglianza volontaria e alienazione quotidiana in <i>Kentukis</i> di Samanta Schweblin
81	Apocaliptica: dopo il collasso. <i>Plop</i> di Rafael Pinedo
103	Di-speranza: <i>Tejer la oscuridad</i> di Emiliano Monge tra collasso e mutuo appoggio
121	Per (non) concludere: prosocialità e sopravvivenza
129	Bibliografia

Tra distopia e catastrofe

Spazi, tempi e forme della narrativa speculativa in quattro romanzi ispano-americani contemporanei

(Eduardo Rabasa, Samanta Schweblin, Rafael Pinedo, Emiliano Monge)

*Ti lamenti ma che ti lamenti
pigghia lu bastune e tira fora li denti
(Canzone popolare siciliana)*

*Eppure il vento soffia ancora
Spruzza l'acqua alle navi sulla prova
E sussurra canzoni tra le foglie
Bacia i fiori, li bacia e non li coglie
Eppure sfiora le campagne
Accarezza sui fianchi le montagne
E scompiglia le donne fra i capelli
Corre a gara in volo con gli uccelli
Eppure il vento soffia ancora
(P. Bertoli)*

*al Dedo, cercatore di utopie, in memoriam
a Viola e Franz, perché ci saranno*

Introduzione. Una critica radicale o una “brutta vacanza”?

Quando una quindicina di anni fa, tanto nelle letterature ispano-americane come – più in generale – nell’immaginario contemporaneo, si è iniziato a percepire che si stava producendo un possibile *dystopic turn*, non si poteva che accogliere questo rinnovato interesse che in maniera positiva. Il mondo stava tentando, a fatica, di uscire dal tragico *impasse* dell’attacco alle Torri Gemelle; i movimenti sociali, che a cavallo del nuovo millennio sembravano essere rinati, tanto sul piano internazionale (Seattle, Porto Alegre) come su quello locale (Genova), erano stati investiti dalla guerra al terrorismo e dal neoliberalismo rampante. Sul piano dell’ecologia si stava iniziando a parlare di antropocene, anche se il termine si sarebbe iniziato a diffondere nel discorso pubblico qualche anno dopo e, con una notevole impennata, soprattutto dopo la recente pandemia. Tutto faceva pensare che ci fosse bisogno di immaginari proiettivi che funzionassero come avvertimenti. Ciò che però si poteva notare anche solo attraverso una superficiale comparazione con la letteratura distopica del XX secolo – considerando tanto i “classici” della prima metà del secolo, quanto la loro revisione “critica” (Moylan 2000; Baccolini, Moylan 2003; Moylan 2020) degli anni Settanta/Ottanta – erano gli elementi di originalità. Le narrative dei mondi “radicalmente peggiori del nostro”, per riprendere una diffusa definizione del genere, innanzitutto uscivano dalla nicchia della letteratura di genere, dai forum specializzati, dal fandom; in secondo luogo, elemento più interessante – e con poche eccezioni – la distanza, la forbice, che separava il mondo immaginato e il mondo dei lettori si assottigliava sempre di più,

sia sul piano della temporalità che su quello dell'alterità del mondo rappresentato. Sembrava che l'attenzione non si concentrasse più sugli spazi esterni della fantascienza *dura* e la sua radicale alterità ma che ci fosse il bisogno di *avvicinare* il mondo rappresentato a quello empirico. Alessandra Ghezzani, in un acuto saggio su *Kentukis (infra)*, sostiene, con buoni argomenti, che questo assottigliamento della distanza metta in crisi l'idea stessa di fantascienza arrivando a dire che il romanzo di Samanta Schweblin sarebbe «una novela realista en toda regla» (Ghezzani 2023, p. 48) e, appoggiandosi agli studi di Caronia (2022), sostiene:

Para que la ciencia ficción pueda proyectar su mirada profética, catastrófica o irónica [...] es preciso que exista un lapso entre lo imaginario y la realidad, que se pueda distinguir lo posible de lo imposible, mientras la época actual comporta una drástica reducción de la zona de intersección entre real e imaginario en la que se sitúa nuestra experiencia y, por tanto, la progresiva e inexorable confusión de las dos dimensiones (*Ibid.*)¹.

La mia ipotesi è leggermente diversa. Credo che da un punto di vista compositivo le ragioni di questo avvicinamento siano di tipo cognitivo. Se è vero che lo spazio della fantascienza, seguendo Suvin, è costituito dall'esistenza di un *novum* (Suvin 1979) che produrrebbe uno *straniamento cognitivo*, si può pensare che questa nuova modalità miri a creare un *doppio straniamento* e che questo potrebbe – il condizionale, come vedremo, è d'obbligo – produrre una riattivazione del potenziale critico degli immaginari distopici. Utilizzando la parola “critico” non mi sto riferendo alle teorie sulle distopie critiche sopra citate – anche se queste c'entrano – ma piuttosto al fatto che proprio quel lasso lungo potrebbe anche costituire, al contrario di quanto afferma Ghezzani (2023), una sorta di *alibi*. È tutto una questione di tempo, se il futuro non desiderabile è lontano – si passi la provocazione – perché preoccuparsene?² Il *doppio straniamento* produrrebbe invece in un primo momento l'impressione che ci si trovi in un mondo *altro* e un secondo momento di *shock percettivo* in cui il lettore viene

ricacciato nel proprio tempo in maniera più violenta e non allegoricamente ma letteralmente, riattivando così un meccanismo che, logoro per il troppo uso, rischia di iniziare a girare a vuoto. Se questo è vero dal punto di vista del funzionamento cognitivo, è necessario sottolineare un altro aspetto, più generale e in parziale contraddizione con il primo: siamo ancora capaci di immaginare il futuro e, di conseguenza, la mutevolezza del nostro presente?

Più o meno negli stessi anni di cui si sta parlando, il critico marxista inglese Mark Fisher pubblicava un libro che è, oggi, forse ancora più urgente di quando il testo è stato pubblicato. Mi riferisco, ovviamente a *Capitalist Realism. Is There no Alternative* (2009). La tesi generale è tanto semplice quanto necessaria: la grande vittoria del capitalismo avanzato non sta nell'essere riuscito ad aggiornare un modo di produzione entrato in crisi negli anni Settanta del secolo scorso ma nell'aver creato le condizioni, materiali e culturali, perché questo sia pensato come l'unico dei mondi possibili, rendendo non utopica ma *inimmaginabile* ogni alternativa. Alla luce di questo, due domande diventano fondamentali dal punto di vista politico. In primo luogo: se utopia e distopia sono concetti relazionali (che, quindi, si auto-implicano), che valore può avere una distopia nel momento stesso in cui viene a cadere, ad opera del realismo capitalista, la possibilità stessa di immaginare l'alternativa utopica? Su questo punto mi sembra interessante riflettere a partire dall'articolazione distopia/utopia:

Una distopia non funziona se non in rapporto a una grande utopia sommersa. *1984* di Orwell funziona bene perché dietro c'è una riflessione di ipotesi e scenari alternativi distillati in seno all'anarchismo sociale utopico. Una distopia di superficie è facile da costruire. Un'utopia politica invece richiede anni di credenza e militanza, richiede molto più studio e molta più immaginazione di quella che ci vuole per scrivere un romanzo [...] se la distopia è solo un setting per “parlare del presente”, tutto quello che racconti non ha il potere di additare una vera alternativa allo status quo. Sarà solo una brutta vacanza (Meschiari 2021, pp. 45-46).

La seconda domanda, che deriva dalla prima, attiene invece al campo dei testi e degli immaginari nella loro realizzazione concreta. Riescono questi testi nell'operazione critica di buttare il cuore oltre la siepe? Detto in un altro modo: costruiscono, oltre il *negativo*, un immaginario o una possibilità che si possa scollare dall'aderenza al realismo capitalista e creare un orizzonte alternativo che stava, lo ripeto, alla base, soggiacente, del discorso distopico? Da amante del genere sono domande che – confesso – non mi sarei mai voluto fare ma che sono emerse dall'analisi di molti di questi testi, e non sempre alla prima lettura. Ha senso, oggi, continuare a produrre testi che, se non escono dall'antiutopia capitalista, rischiano solo di essere degli agenti di accettazione dello *status quo*?³

A partire da queste domande ho articolato la mia ricerca in tre momenti. Nella prima parte cerco di tracciare una riflessione e una storia della coppia utopia/distopia in termini concettuali, storici e geografici. La preminenza è stata data, contro-intuitivamente, allo spazio utopico, per due ragioni: in primo luogo perché la riflessione distopica appare oggi sicuramente più sviluppata e non si vedeva la necessità di aggiungere particolari riflessioni su questo punto; si evidenzia comunque la propria adesione ad un determinato modello interpretativo (essenzialmente quello di Suvin, per le ragioni che vedremo) e si offrono nelle note e in bibliografia altri possibili percorsi di riflessione. Secondariamente, credo che ricostruire la storia e le metamorfosi dell'utopia e dell'utopismo costituisca un modo utile per capire le ragioni sommerse della distopia e ci aiuti a riflettere sull'urgenza di riprendere un cammino utopico.

Per la seconda parte ho selezionato un numero limitato di testi che fossero esemplari di alcune tendenze tematiche (quella politica, quella tecnologica e quella post-catastrofica) e allo stesso tempo fossero rappresentativi di quell'incapacità di *immaginare altrimenti* di cui si è appena detto. I romanzi scelti, oltre al citato *Kentukis* di Samanta Schweblin (distopia tecnologica) sono stati *La suma de los ceros* (Rabasa 2015) e *Plop* (Pinedo 2004).

L'ultimo capitolo è dedicato invece ad un testo (*Tejer la oscuridad*, Emiliano Monge 2020) che può essere preso a modello di una diversa modalità di pensare la crisi distopica: in questo caso, come vedremo, il romanzo inizia come una distopia ma finisce come una utopia. Nelle conclusioni, traccio un bilancio che è anche una presa di posizione “contro le distopie”, oggi⁴.

Un'ultima precisazione: osservo (e sento) il mondo dalla prospettiva del socialismo libertario, convinto che nel pensiero anarchico (da P. Kropotkin e E. Goldmann a D. Graeber, passando per M. Bookchin e molti altri) siano ben in vista le chiavi per trasformare il nostro presente attraverso delle utopie *concrete* e costruire un mondo nuovo dal guscio del vecchio.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare in primo luogo le mie studentesse e i miei studenti con cui le ipotesi e le letture di questo libro sono state condivise e discusse negli ultimi anni; ringrazio poi la *Libre Cooperativa de Pensamiento*, una cooperativa inesistente e una bellissima utopia; ringrazio infine *Il muro del canto*, colonna sonora di questi *strani giorni*.

Note

¹ Lo scrittore italiano Fabio Deotto (2018) arriva a conclusioni simili seppure a partire da presupposti opposti: per Deotto, che appunto parla degli immaginari distopici come del “realismo del nostro tempo”, l’aspetto realistico sarebbe esattamente dovuto alla sua componente fantascientifica e crea l’etichetta di “realismo aumentato” sulla falsa riga della *augmented reality*.

² Matteo Meschiari sviluppa un’interessante e suggestiva riflessione sul tempo e la temporalità nell’antropocene che a mio avviso vale anche, più in generale per quanto riguarda gli immaginari distopici: «...tutto il problema dell’Antropocene è un problema di tempo: tempo che manca, tempo che resta, tempo che si frantuma, tempo rubato, tempo che giace in un dopo fuori dalla nostra portata» (Meschiari 2021, p. 76).

³ Uso qui il termine anti-utopia, come fa Suvin (2010), per indicare le forme che si presentano, dal punto di vista dominante come utopie, ma che sono percepite da un osservatore come distopie.

⁴ Si veda al riguardo Martorell Campos (2021; 2024).